COMMEMORAZIONE DEL CANONICO GIUSEPPE BINI ACCADEMICO RESIDENTE DELLA...

Luigi Venturi

5

COMMEMORAZIONE

DEL CANONICO

GIUSEPPE BINI

ACCADEMICO RESIDENTE DELLA CRUSCA

FIRENZE
TIPOGRAFIA COOPERATIVA
via de Macci, 61

1873

Se coloro che conseguirono in vita la stima degli onesti e de' saggi avessero a onorarsi dopo morte con lode misurata dal numero e dallo splendore delle opere fatte di pubblica ragione, pochi versi sarebbero da scrivere intorno al canonico Giuseppe Bini, mancato recentemente al sacerdozio e alle lettere nostre. Ma poichè io credo che non tutte le opere dell'uomo stiano ne' volumi, e che la dottrina, gli studi e l'esercizio di utili uffici valgano pur qualche cosa, quando si abbellirono del divino raggio della virtù, così a soddisfare la cortese richiesta dei parenti e il doloroso dovere impostomi dal lungo affetto che a me lo legava, io prendo a svolgere un po' più largamente il pietoso concetto raccolto nelle parole che disse sul suo feretro un egregio collega di lui, accademico residente della Crusca [1]. E sarò pago, se discorrendo, come stanno nella mia me-

[1] Le disse, e pubblicò per le stampe il cav. GIOVANNI TORTOLI.

moria, la vita e i meriti del sacerdote e del letterato, mi verrà fatto di ritrarre, come mi sta nel cuore, l'immagine dell'amico.

Nacque il terzo giorno del 1810 nella parrocchia di Candeli, posta nella valle dell'Arno sul lembo dei poggi dell'Incontro e di Villamagna. I primi rudimenti ebbe dal suo parroco, e i primi semi della virtù dai suoi genitori, gente di contado, ma tanto semplice e pura del costume, che se tutta così fosse stata ai tempi di Dante, non avrebbe egli imprecato ai nuovi abitanti di Firenze, onde venne quella confusion di persone che il poeta chiamò *male della cittade*.

Si ha per notizia certa che fino da quelli anni della puerizia il nostro Giuseppe era tutto famiglia, chiesa e studio; e questi abiti virtuosi, congiunti a un ingegno serio e perspicace, consigliarono a secondare il desiderio ch'egli mostrò di volgersi al sacerdozio, sì che fu ascritto al clero di S. Lorenzo, le cui scuole erano frequentatissime. L'esercizio delle lettere in special modo si aggirava sull'insegnamento del latino, il quale giudicavasi allora non solamente studio necessario al sacerdote, ma sì fondamento d'ogni retta educazione. Quanto fosse di vero in cotesto giudizio dove accorgersi il Bini, il quale da quella disciplina, a cui fortemente intese, trasse valido aiuto a muover sicuro il passo nei santuari della scienza. E sicuro lo mosse sotto la direzione dei PP. Scolopi Eusebio Giorgi e Pompilio Tanzini, che lo ammaestrarono nella filosofia e nelle matematiche. Tanto viva poi era la sua voglia di apprendere, che nel tempo stesso in cui usava alle scuole Calasanziane, attendeva alle le-

zioni di greco del canonico Francesco Pasquale Buoni, il quale lo ebbe poco di poi discepolo anche a quelle ch'egli dava di teologia dommatica.

Fu il canonico Buoni uomo di grande e varia dottrina. Se quella ch'ei possedeva in divinità fosse del tutto irreprensibile, non è qui luogo a dire. Molti ne dubitarono; ma non avvi per altro chi dubitasse mai che nella profonda conoscenza del greco pochi a'suoi tempi lo emularono, e nissuno lo vinse. Ciò non di meno, con tanta copia di antiche lettere, quasi nulla delle italiane egli seppe, così digiuno d'ogni studio dei nostri scrittori più riputati, che quando al maestro Vettori venne il buon pensiero d'introdurre nelle scuole di rettorica il culto di Dante, quegli si maravigliò come di cosa che non potessa mai cadere in sogno ad anima viva. Nè cotal sua maraviglia parrà strana, chi non ignori quanto, col cadere d'ogni bell'arte in Italia, anco quella della parola miseramente cadesse, a quanti anni a quante cure vi vollero per riporre in onore i classici nostri, a sterpare il falso gusto dal pubblico insegnamento. Vi si giunse alla fine; e se, come suole avvenire, l'amore delle prische eleganze, oltrepassando la misura, parve voler essere tiranno dominatore, e tener luogo della semplicità, caro pregio d'ogni scrittura; e ora forse a temere che coll'abbatter quell'idolo dorato si cada in un ignobile naturalismo, il quale sott' altre forme è maschera anch'esso di ciò che dicono *convenzione*. Accenno, e non discuto; ma credo non inutile l'aggiungere che naturalezza non è trivialità, nè schiettezza, idiotismo; e che la questione dei giusti limiti fra l'eccesso e il difetto parmi bene scioghesse il Marchetti nella chiusa di un sonetto,

laddove immaginando il Cesari e il Monti riannicati dopo morte, termina così:

> E mentre l'un la destra all'altro stende
> Solo è bello, dicean, quel che l'antica
> Età consente, e la moderna intende.

Ma se (tornando al Buoni) dovei notare che le innovazioni che andavano operandosi nell'insegnamento scolastico, caldeggiate eziandio e promosse dal canonico Silvestri a Pistoia e dal Basi a Prato, destarono la sua maraviglia, non appare che loro chiudesse gli occhi, o le ponesse in deriso. Perchè quand'ebbe compiuta la sua versione del Tucidide, pregò uno dei suoi migliori discepoli di greco, che sopra ogni altro mostravasi acceso nell'amore della lingua nostra, a rivederla e ingentilirla così, che senza nulla togliere alla fedeltà del concetto, meglio si accostasse nella forma all'alta eleganza dell'originale.

L'affetto che portava ai suoi scolari, manifestò quell'austero spirito del Buoni in singolar modo, e con argomento di stima, verso il nostro Giuseppe, si col proporlo per alcun tempo a supplire a lui vecchio e infermo nella cattedra di dommatica, sì coll'adoperarsi efficacemente perchè fosse nominato canonico della basilica Laurenziana. E fu tutto lieto quando nel maggio del 1840 vide sedere al suo fianco il diletto discepolo, il quale dopo sette anni di esemplare presbiterato portava nella nuova dignità il tesoro delle scienze, che più che ornamento, sono vesta e armatura del sacerdote.

Entrato a far parte di quel capitolo, ricordava il Bini da quanta gloria di uomini era stato in altri tempi illustrato, fra i quali bastino i nomi del Giambullari, del Biscioni, del Bandini e del Fabbroni, cele-

bri per isquisitezza di lettere o per filologico erudizione; e vivo sprone a seguitarne le vestigie eragli non tanto la fama loro, quanto il trovare fra i colleghi il suo venerato maestro, e (per tacere di altri valenti) i canonici Gaspero Bencini, Casimiro Basi, Lorenzo Vettori e Gaetano Fontanelli, tutti altamente benemeriti de' buoni studi. Accolto con onore, e stretto con loro in amicizia sincera, cercò di rendersi degno di continuare insieme con essi le nobili tradizioni che al capitolo Laurenziano meritarono il titolo di dotto; e per le quali par che si serbi alla gerarchia ecclesiastica il vanto dell'età dell'Alighieri, quando il nome di chierico valeva filosofo e letterato.

Nel suo fervor giovanile si volse da prima il Bini a quella parte di magistero che l'apostolo Paolo chiama *sermone della scienza*, e cominciò dal dire alcune orazioni panegiriche, ch'ebbero lode e da chi brama le grazie del dettato, e da chi vuol piuttosto trovarvi un eccitamento a pietà. Ma la debolezza del petto e della voce lo persuasero che il pergamo non era cosa per lui; e dovè mal suo grado desistere. Intanto i pregi della mente, le severità del costume e la dignitosa cortesia de' modi lo fecero desiderato da case gentilizie. Ed egli riflettendo come l'educare altrui a religione e civiltà sia ministero convenevole a sacerdote, vinse i ritegni della modestia, ed entrò precettore dei figli di una delle più illustri famiglie di Firenze. Rivolse a cotesto precipuo fine i suoi pensieri, e quali intendimenti abbiano ad aversi per dirigere l'opera d'una retta educazione, spiegò in un discorso che lesse all'Accademia Colombaria di cui fu socio; quali cure siano da usarsi per compierla, mostrò in casa Strozzi.

Ai vincoli d'affetto e di gratitudine scambievole tra lui e quella specchiata famiglia siamo debitori di alcune brevi, ma pregevoli sue pubblicazioni. E prima per le nozze della signora Ottavia dei principi Strozzi col marchese Lorenzo Ginori diede alla luce nel 1847 un volgarizzamento inedito dei *Proverbi di Salomone*, codice anticamente Strozziano, ora Magliabechiano. Il quale ricco di aurei modi, e dettato in quel secolo in cui la lingua non era stata per anco contaminata da straniere brutture, meritava le diligenze che il Bini vi spese attorno, coll'emendare gli errori dell'amanuense, e con l'aggiungervi prefazione e note di savia filologia.

Lavoro di maggior peso ei pubblicò nel 1851 per le nozze del principe Ferdinando Strozzi con la principessa Antonietta Centurione di Genova: *La vita di Filippo Strozzi scritta da Lorenzo suo figlio*, arricchita di documenti e illustrazioni tratte dall'archivio di quella casa; nelle quali il Bini ebbe a comune l'opera con Pietro Bigazzi, già della patria erudizione studiosissimo. Bello fu il ricercare fra le gloriose memorie dell'antica famiglia una scrittura inedita, conveniente alla solennità di domestica festa, bello, lo scegliere questa vita, monumento prezioso d'istoria patria e di patria letteratura: chè in Lorenzo e da ammirare l'eleganza dello scrittore e la pietà del figliuolo, in Filippo la prudenza, la fede e l'ampiezza dei traffici feconda di ben usate ricchezze, onde tante vennero stupende opere d'arte, e (più singolare di tutte) il magnifico palagio architettato da Benedetto da Maiano e dal Cronaca. Offertasi al Bini in quel medesimo anno 1851 altra somigliante occasione, pubblicò *Alcune sentenze di*

san Gio Grisostomo tradotte da lui, e ordinate a servir di norma e conforto a ogni donzella che si appresti a compier gli uffici di sposa e di madre. E qui con la perizia del greco si mostra anche quella del nostro idioma, che la santità dei pensieri, con avvedimento scelti e disposti, vi si ammira vestita di forme pure e gentili. Ciò fu per le nozze della signora Leopolda Strozzi col cavaliere Guido Giuntini. E quando quell'egregia donna, or fa pochi anni, morì, il Bini ne scrisse l'*Elogio* con tali parole di profondo affetto, che rare volte le detto si potenti all'animo contristato l'eloquenza del dolore. L'ultima, ch'io sappia, di siffatte pubblicazioni, che direi suggerite da ragioni di convenienza e d'animo riconoscente, fu il *Mazzetto di sentenze bibliche* messo in luce nel 1867 per le nozze Ginori-Torrigiani; serto composto di eletti fiori, per volger d'età non caduchi, e spiranti celeste fragranza. Tutte le quali scritture volte a disciplina di virtù e caste di concetto e di stile, palesano la rettitudine del sacerdote e la bontà del maestro.

Le condizioni di questa vita d'insegnamento e l'amor degli studi che sopra ogni altra cosa gli faceva caro il silenzio della propria stanza, non lo nascosero tanto ch'ei non fosse costretto ad accettare lo spinoso ufficio di Censore governativo sopra la stampa. Lo tenne alcuni anni prima del 1847, ed è voce pubblica che vi portasse quella moderazione e temperanza che poteva essergli consentita dalla integrità della coscienza e dal libero sentimento della giustizia e del vero. E poco stette che l'Università teologica fiorentina lo accolse fra i suoi dottori in scienze sacre, affidandogli l'ufficio di can-

202

calliere, nel quale compiè nuove costituzioni dirette a toglier di mezzo certe irregolarità, onde eran sorti per l'addietro dubbi e controversie. E costituita nel 1850 una Società per la diffusione di buoni libri, fu invitato ad essarne membro, il qual invito fu de' pochissimi ch'egli senza repugnanza tenne, come quello che parevagli poter esser fonte di pubblico vantaggio. Anzi tanto vi s'incalorì, che profittando della conoscenza già procuratasi della lingua inglese, s'affrettò a tradurre dall'originale il libro di Tommaso Moore, *I viaggi d'un gentiluomo irlandese in cerca d'una religione*, e lo diede alla Società per primo dei suoi volumi. È nota la maraviglia che destò la pubblicazione di questo libro in Inghilterra; chè l'ingegno poetico ond'erano uscite le lussureggianti fantasie degli *Amori degli angeli* non pareva acconcio a un'opera scientifica, per la quale si volevano investigazioni fatirose e severo acume dialettico. Checchè voglia dirsi del metodo usato dal Moore nel suo discorso, certo è che lo conduce con sicura dottrina e singolare chiarezza, certissimo poi, che gran frutto di bene ne conseguì. E il Bini, assai più del plauso venutogli da questo volgarizzamento, fu lieto dell'utile scelta e della venerazione per lui offerta alle grandi verità della Fede.

Risorto a splendida vita l'Ateneo italiano sotto la presidenza del valente Attilio Zuccagni Orlandini, il Bini, quantunque lontano da ogni ambizione letteraria, non potè negarsi alle cortesi sollecitazioni che gli furon fatte perchè, morto l'Arcangeli, accettasse l'ufficio di segretario generale, e nell'adunanza solenne del settembre 1856 lesse, dopo il presidente, un discorso caldo di nobile affetto per le glorie pa-

trie: nel quale onorando le memorie di Galileo, Dante e Michelangiolo onde s'intitolave l'Istituto, espose novello ordinamento, ne mostrò il fine e chiarì i modi a conseguirlo. Fu quel giorno una festa del paese; e alla voce del segretario e di altri che gli tenner dietro nelle lodi dei tre sommi italiani, parvero ridestarsi gli spiriti a vita operosa. Parvero, io dico; perchè non molto andò che l'universale espettazione fu delusa, e l'Ateneo soggiacque al destino comune a quasi tutte le associazioni letterarie d'Italia. Intanto egli era stato eletto accademico residente della Crusca *, e all'onore di sedere in sì benemerito collegio gli fu aggiunto quello di succedere a Francesco Del Furia, uomo rispettato, se mai ve ne furono, per vastità di erudizione specialmente nelle greche dottrine. E le lodi di questo, delle quali bene avea discorso un anno prima il professore Bardelli alla Colombaria, ridisse il Bini con ornato elogio e autorità di giudizio alla Crusca nella tornata solenne del 5 settembre 1858. Nè fu la sola dimostrazione di stima che in quell'anno ottenne, perchè il nuovo Arcivescovo di Firenze monsignor Limberti lo chiamò (e fu il primo) a far parte del suo capitolo metropolitano nella dignità di canonico, e lo nominò esaminatore prosinodale della Diocesi fiorentina, siccome già l'istesso ufficio teneva in quella di Fiesole.

Dopo questo tempo, e mutate le sorti del paese, egli sentì il bisogno di ritrarsi nella sua diletta solitudine, sia che naturale inclinazione lo spingesse, o sentisse viepiù venirgli meno le forze. Chiese, e

* Fu eletto il 14 giugno 1856

ottenne dalla cortesia del principe Ferdinando Strozzi, di lasciare quel palagio ove per molti anni era stato segno ad ogni maniera di amorevoli sollecitudini, e tranne le ore destinate ai propri doveri, si chiuse in una modesta cameretta. Qui lo trovavi solo, non ne' riposi dell'ozio, sì della studiosa meditazione, e qui negl'intimi colloqui favellava degli uomini e delle cose con senno mansueto, con fede nella virtù, con amore del bene. E la lode gli correva alle labbra più familiare del biasimo, e nella lode gli sfavillavano gli occhi, e la parola si facea più viva per benigna letizia d'affetto.

Ma un ultimo ufficio eragli ancor riserbato, l'istruzione catechistica nell'Istituto femminile della SS. Annunziata. Con questo ei tornava alle esercitazioni dei suoi primi anni, ma eragli necessario distenderle su più larga tela, atteggiarle alla varietà di giovani intelligenze, e preparare con esse al consorzio civile dei nuovi tempi spose e madri educate a cristiane virtù e a generosi combattimenti. « Se l'uomo (così diceva egli stesso ai genitori delle alunne raccolti in una solenne distribuzione di premi) può dirsi l'intelletto della società, la donna n'è il cuore, e infruttuosa, non che incompiuta, è quella educazione che all'intelletto s'arresti, e del cuore poco o nulla si curi. Tale infatti suol essere la società qual'è la famiglia, e questa, secondo ch'è la donna in cui particolarmente ella si compendia. » E parlando dei figli da educare, rammentava le parole del Grisostomo: « Ti fa degna, o donna, di portare il nome tanto sorriso di madre, non già l'averli partoriti, ma sì l'averli ben educati; » che molto è più facile dare ad uno la vita, che un'anima bella. Con tali intendi-

menti pensò, e scrisse dietro nuovo razionale ordinamento il suo trattat i di religione, e lo lasciò compiuto. E poiche, cedendo alle istanze di molti, aveva già consentito di darlo alle stampe, e dato lo avrebbe se non gli fulliva la vita, vuolsi sperare che l'erede affidi a più durevole monumento la memoria dello zio, pubblicando quest'opera ch'e quasi corona dei suoi studi sapienti e frutto di lunga esperienza. Solito il Bini a portare diligente cura in ogni sua più lieve cosa, diligentissima la usò in siffatto lavoro, del quale in singolar modo si compiaceva, consolandosi del profitto delle alunne e della loro gratitudine. Ed io ben ricordo, quando alcuna di esse, tornata alla propria famiglia, gli scriveva parole di ringraziamento e propositi di virtù, con che gioia egli chiamasse felice quel giorno e benedette le sue fatiche.

Nè al solo insegnamento religioso si tenne pago, ma stimò bene d'aggiungere un corso di conferenze sui doveri della donna cristiana nella famiglia e nella società, da darsi alle fanciulle più adulte e prossime a lasciar l'Istituto. Con ciò intendeva di preservarle per mezzo di salutevoli avvisi da illusioni facili in giovani nature, e da errori che spesso le distolgono dalla via del dovere. E sciolto si da tale argomento, e venutogli alle mani il libro di monsignor Landriot, *La donna forte*, lo trovò rispondente a'suoi desidèri, e prese a svolgerlo a quelle giovinette. Poi, perchè meglio restassero impressi nelle loro menti i saggi consigli ivi contenuti, lo invitò a recarlo dal francese in italiano. Così venne fuori un libro pieno di alta morale cristiana svolta praticamente, ricco di bella erudizione, gentile nella forma e a leggersi dilettevolissimo. Tra-

dotto dalle studiose fanciulle, il canonico Bini lo rivide, gli diede quella uniformità che non poteva avere un lavoro di più mani, e lo fece precedere da una prefazione, della quale mi piace di riportar le parole che rendono parafrasata la sentenza di un poeta pagano, utile a sapersi: « Voi non camperete, gridava Orazio ai Romani, alle gravi sciagure che vi sovrastano. E sapete perchè? perchè corrotta è tra voi la donna. Quando la corruzione non s'è appigliata che all'uomo, v'è luogo sempre a sperare, che può questi esser ricondotto al bene dalla donna; ma se ha guadagnato anche lei, non v'ha più speranza: tutto è perduto. »

Era appena pubblicato questo prezioso volumetto, che il Bini fu côlto da fiera malattia la quale lungamente lo afflisse e ne minacciò i giorni; e se non glie li troncò, finì coll'abbattere le già infievolite sue forze. Gracile com'era di tempra, sentì anticipato il peso dell'età, e fu costretto a lasciare l'ufficio di catechista ch'era stato una delle maggiori consolazioni della sua vita. Intanto il corpo s'andava ogni dì più logorando, finchè per colpo apopletico rese lo spirito a Dio nella terza ora della mattina del 12 gennaio di questo anno 1873.

Al canonico Giuseppe Bini diedero testimonianza d'onore illustri Accademie accogliendolo nel loro seno *; il Governo del Re, nominandolo cavaliere della corona d'Italia; il nostro Prelato, conferendogli dignità; nobili personaggi, affidandogli le cose loro più

* Oltre le rammentate Accademie della Crusca, Colombaria e Ateneo italiano lo nominarono socio corrispondente quelle dei Georgofili e la siciliana di Acireale

care; e ogni ordine di cittadini, rispettandone la dottrina e le virtù. Ed io, nello staccarmi con dolore da queste pagine, spero cha i meriti di lui, con amica ma verace parola toccati, varranno a farne maggiormente venerata la ricordanza. Che se alcuno vorrà notare in esso una natura d'animo troppo per mitezza pieghevole, e per timidità rattenuto, e quasi industrioso nel celarsi altrui, io non m'atterrò a negarlo; ma sorgerò (chiudendo il mio discorso) ad affermare, che la scienza e il desiderio del bene, la ricerca del vero e l'amore del bello furono delizia dell'intelletto e studio costante del suo cuore. Così, mentre è a bramare che questi suoi pregi riescano ad alcun profittevole ammaestramento, non è a prender sospetto che quella sua timidità, sterile rampollo di buona radice, possa essere altrui di malo esempio; specialmente in tempi nei quali, anzi che correggere la ritrosia dei modesti nascondimenti, sembra opportuno il frenar la baldanza delle audaci manifestazioni.

LUIGI VENTURI.